

Solo quindici giorni alla scadenza dell'ultimatum dell'Onu all'Irak Nell'attesa negli Usa e a Baghdad rullano i tamburi di guerra

Ma tra i due potrebbe scendere in campo un terzo attore: i ministri dei Dodici s'incontrano venerdì Messaggio di fine anno di Saddam

Sul tavolo la carta Europa

Meno quindici giorni alla fatidica scadenza del 15 gennaio. Due settimane durante le quali dovranno calare sul tavolo tutte le carte capaci di condurre la crisi ad una soluzione pacifica.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Solo una cosa, mentre il calendario scandisce l'approssimarsi del 15 gennaio, sembra potersi ragionevolmente pronosticare: che delle molte parole consumate in questi ultimi giorni del 1990, negli annali di questa drammatica crisi non resteranno in fine (se resteranno) che debili e secondarie tracce.

Il fatto è consolante. Sull'uno e sull'altro fronte, infatti, i rulli dei tamburi di guerra, percossi con accanimento in questi giorni natalizi, sembrano aver definitivamente soffocato ogni speranza di soluzione pacifica.

Una situazione che potrebbe dunque avviata verso un destino tanto tragico, quanto inevitabile. Quasi che quest'ultimo mese avesse inesorabilmente bruciato tutte le speranze suscitate dalla proposta di doppio incontro lanciata da Bush all'indomani dell'ultimatum sancito dall'Onu.

nuova che crei, al di là dei reciproci ultimatum, le condizioni per un vero dialogo. Chi farà questa mossa? Non è facile prevederlo. Bush ha lanciato un mese fa la sua proposta di incontro. Saddam ha risposto liberando tutti gli ostaggi.

A questa domanda sembra, nell'immediato, legati gli esiti della crisi. A questo e, ovviamente, agli atteggiamenti dei due «grandi nemici». Saddam, ieri, nel suo messaggio di fine anno ritrasmissione dalla rete americana Cnn (chissà se Bruno Vespa l'avrà vista?), ha voluto ribadire il senso religioso di lotta tra bene e male.

È davvero un Bush a «due facce» quello che sta avviando verso le ore decisive della crisi. Il settimanale «Time», che lo ha dichiarato «uomo dell'anno», ha voluto distinguere tra il presidente della politica estera e quello della politica interna.



Un A10 Warthog anticarro dell'aviazione Usa in Arabia Saudita

Prima dell'ultimatum il colpo a sorpresa verrà dalla Cee?

OMERO CIAI

ROMA. Dieci giorni fa, mentre Washington e Baghdad litigavano sulle date del doppio incontro proposto da Bush per scongiurare il ricorso alle armi, la Cee deluse le speranze di Saddam che aveva chiesto all'Europa «un incontro separato» sulla crisi del Golfo.

È quello che probabilmente si pensa nelle cancellerie di

Bonn e Parigi ed è quello che è tornato a chiedere ieri il ministro degli Esteri del governo ombra del Pci, Giorgio Napolitano: «Dopo la sollecitazione del ministro degli Esteri tedesco Genscher per un immediato riesame in sede comunitaria della sempre più allarmante situazione nel Golfo, sembra confermata una riunione dei ministri degli Esteri per il prossimo 4 gennaio».



Hans Dietrich Genscher

Dan Quayle dalle truppe nel deserto

Un colloquio con Re Fahd, un altro con l'emiro del Kuwait, incontri per copriando con le truppe dello «scudo nel deserto». È questo il «pacchetto» dei tre giorni della visita in Arabia Saudita del vicepresidente degli Stati Uniti, Dan Quayle (nella foto). Il giro saudita di Quayle avviene in un momento in cui la crisi del Golfo sembra bloccata: nessun progresso nei colloqui diretti tra Stati Uniti e Irak, mentre la macchina militare della coalizione anti-irachena continua a rafforzarsi e si avvicina il 15 gennaio, la data fissata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite come limite per il ritiro iracheno dal Kuwait.

Padre Giandomenico: «Per me si ritira»

Ritengo che uno o due giorni prima della famosa scadenza Onu del 15 gennaio prossimo, l'Irak potrebbe ritirarsi dal Kuwait, sfidando il mondo musulmano e occidentale. Lo ha detto ieri sera padre Nicola Giandomenico, vicario del Sacro convento di Assisi, parlando al «Circolo Subasio» della sua visita in Irak nello scorso novembre insieme ad una «missione di pace» della quale facevano parte, tra gli altri, anche monsignori Cappelletti e i massimi dirigenti nazionali dell'Anpi e delle Acli.

Pacifista alla Casa Bianca: 11 arresti

Unico pacifista «Coalition against the U.S. in the Middle East» (coalizione contro gli Usa nel Medio Oriente), che avevano inscenato una protesta contro le minacce di guerra nel Golfo. Gli undici sono stati accusati di danneggiamenti di beni pubblici e violazione di residenza ufficiale.

Centinaia di albanesi fuggono in Grecia

Centinaia di albanesi hanno varcato il confine durante la notte di sabato fuggendo in Grecia. Secondo un portavoce della polizia nel villaggio di Filates, i profughi sarebbero più di 500. «Sono tanti che non siamo ancora riusciti a contarli con la maggior parte dei fuggiaschi sono di etnia greca e che tutti chiedono asilo politico».

Nuovi contrasti fra Chiesa e governo in Spagna

L'episcopato spagnolo è sceso in guerra contro il governo di Felipe Gonzalez. Dopo un lungo periodo di «coesistenza pacifica», in cui si è chiaramente sforzato di evitare scontri frontali anche sui temi importanti come quello dell'insegnamento pubblico, la Chiesa cattolica spagnola è entrata in agguato quando nel novembre scorso le autorità sanitarie nazionali hanno lanciato una vasta campagna per propagandare tra i giovani l'uso dei profilattici.

Irak: «Navi Usa hanno bloccato una petroliera»

L'Irak ha affermato ieri sera che quattro navi da guerra americane e occidentali hanno bloccato all'alba la petroliera irachena «Aln Zahir» nel mar d'Arabia e che 60 «marine» sono saliti a bordo. Lo ha reso noto la televisione irachena quando il portavoce del ministero del petrolio, e precisando che i 60 «marine» saliti a bordo hanno aggredito i membri dell'equipaggio della petroliera, hanno rubato i loro effetti personali e disperso i loro documenti e quelli della nave.

VIRGINIA LORI

Messa a punto della S. Sede: nessuna iniziativa in atto, non si vuole scavalcare l'Onu

Il Papa potrebbe mediare per il Golfo solo se richiesto dalle parti in conflitto

Senza escludere una sua mediazione, se sollecitata, la S. Sede fa sapere di non aver promosso, finora, «alcuna iniziativa particolare» in questo senso, anche se numerosi sono stati i suoi interventi a livello diplomatico e del Papa per favorire una soluzione pacifica ad una situazione sempre più pericolosa.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La S. Sede non esclude, se sollecitata, una sua mediazione per sbloccare la pericolosa crisi del Golfo, secondo quanto abbiamo appreso, ma ha reso noto ieri che, rispetto ai suoi precedenti interventi diplomatici «a tutti i livelli» per favorire una soluzione pacifica, «non c'è nessuna iniziativa particolare dell'ultima ora, né una mediazione sopra le parti tra Irak e Stati Uniti».

hanno voluto evitare, in un momento assai complesso e delicato della situazione internazionale, che si potesse stabilire un qualche rapporto tra la posizione ufficiale della S. Sede e l'ipotesi avanzata a livello strettamente privato e personale dall'ex Segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, circa «l'esigenza di una autorità mondiale» capace di rimettere in moto il dialogo tra le parti, operando con assoluta imparzialità. L'autorità riconosciuta - aveva affermato il card. Casaroli - è l'Onu, ma potrebbe essere lo stesso Pontefice come è accaduto tante volte nella storia, anche recente, se pensiamo alla vertenza che durava da tempo tra Cile ed Argentina per le isole Beagle e risolta, appunto, con la mediazione della S. Sede.

fiato sospeso le popolazioni del Medio Oriente e che riguardano il futuro del Libano e dei popoli palestinesi e israeliani. Si tratta di una posizione che la S. Sede ha fatto valere a vari livelli con crescente attività in rapporto all'acuirsi della situazione. Perciò, parlando il 20 dicembre scorso alla Cuna Romana, Giovanni Paolo II ha rivolto un primo e pressante invito a tutti i governanti per «allontanare dal mondo le nubi minacciose che ne ingombrano l'orizzonte» e ad operare per superare «drammatiche incertezze», per dare «all'umanità giustizia, concordia e pace».

In ogni modo, dall'inizio della crisi nell'agosto scorso, gli interventi del Papa sono stati numerosi sia per chiedere il «ripristino dei diritti violati» e, quindi, all'Irak di lasciare il Kuwait, sia per sollecitare le diverse parti direttamente interessate e le potenze mondiali ad affrontare, finalmente, i problemi che tengono con il

voluto lanciare il suo severo monito ricordando ai responsabili ed ai popoli che «la guerra è avventura senza ritorno. Di qui la necessità di impegnarsi tutti «con la pazienza, con la ragione, con il dialogo» per ricercare le vie dell'«intesa e della pace».

In questo contesto che si è inserita l'iniziativa molto apprezzata del segretario del Pci, Occhetto, che ha scritto al Papa anche in vista di quanto dirà domani per la Giornata mondiale della pace. E ieri è stato l'Onu. Fracanzani che, concludendo a Padova un convegno di studio sui temi della pace, ha invitato la Cee a «dispiegare il suo ruolo di soggetto attivo in campo internazionale», dato che la data decisiva del 15 gennaio è vicina. Ma spetta anche al governo italiano promuovere una iniziativa incisiva per contribuire a riattivare il dialogo contro ogni prospettiva di guerra.

Anche ieri scontri con vittime e feriti, malgrado il coprifuoco imposto dall'esercito Israeliano accoltellato a morte ad Haifa, raid di aerei di Tel Aviv a Sidone

Territori, sette palestinesi uccisi in 48 ore

Sciopero generale nei territori occupati e coprifuoco in buona parte della striscia di Gaza e in quasi tutti i campi profughi della Cisgiordania, dopo l'uccisione sabato di cinque palestinesi (fra cui una donna) a Rafah. Gli scontri sono stati i più gravi dopo la strage dell'8 ottobre sulla spianata delle moschee a Gerusalemme. Due morti e numerosi feriti anche ieri. Un israeliano ucciso a pugnali ad Haifa.

GIANCARLO LANNUTTI

La stretta dell'esercito israeliano si è fatta più dura nei territori occupati dopo i violentissimi scontri di sabato nella striscia di Gaza, che hanno causato la morte di cinque palestinesi (al quarto di cui abbiamo già riferito si era aggiunta una tarda sera una donna), e in previsione di nuovi possibili incidenti in occasione del 26esimo anniversario di Al Fatah. La ricorrenza si celebra domani, in ricordo della prima

azione armata che l'organizzazione fondata e diretta da Yasser Arafat compì l'11 gennaio 1965, con il sabotaggio dell'acquedotto che dal lago di Tiberiade porta l'acqua nel sud di Israele. L'attacco riuscì solo in parte ed ebbe scarsissima risonanza sugli stessi media arabi, scoppiò così una nuova organizzazione che sfuggiva al controllo dei regimi (mentre allora l'Olp era niente più che un'appendice della Lega ara-

ba e specificamente del suo Paese-guida, l'Egitto); ma segnò comunque l'avvio di una autonoma lotta nazionale palestinese, e come tale è stato rivalutato dopo la guerra del 1967 e la conseguente trasformazione di Al Fatah e dell'Olp in un movimento popolare di massa.

Al motivi di tensione e di preoccupazione (per le autorità israeliane) legati all'anniversario di Al Fatah si aggiunge anche, quest'anno, il clima particolare creato dalla crisi del Golfo e dalla prossima scadenza, il 15 gennaio, dell'ultimatum dell'Onu a Saddam Hussein. Da un lato sono in molti in Israele a temere che, in caso di conflitto, nei territori occupati - dove la frustrazione di 23 anni di occupazione spinge la gente a sperare perfino in Saddam Hussein - possa aprirsi una specie di «secondo fronte»; ma dall'altro c'è anche il timore che l'eventuale con-

flitto possa fornire al governo Shamir il pretesto per tentare di infliggere all'intifada un colpo mortale, con tutte le tragiche conseguenze che ciò comporterebbe.

Le avvisaglie di quello che potrebbe accadere ci sono già tutte. Nelle ultime 48 ore, ci sono stati nei territori sette morti e quasi duecento feriti. Dopo le cinque vittime di sabato, ieri ci sono stati altri due morti: un giovane di 26 anni colpito alla testa a Jenin da un proiettile sparato dai soldati e un ragazzo di 18 anni morto a Nablous, ufficialmente per un'esplosione la cui circostanza non sono chiare. Oltre i 157 feriti di sabato (secondo fonti palestinesi) almeno altri 26 se ne sono avuti ieri, sia a Gaza che in Cisgiordania. E ad Haifa - la seconda città di Israele, sulla costa settentrionale del Paese - c'è stato un sanguinoso episodio anch'esso oscuro: un israeliano di 60 anni, Yossi Malchin, è

stato trovato ucciso a pugnali nella sua casa, e accanto al cadavere è stato trovato un messaggio di rivendicazione di Al Fatah; la polizia è incline ad attribuire l'omicidio a «nazionalisti palestinesi», ma non esclude peraltro nemmeno la pista della delinquenza comune. Se la prima ipotesi venisse confermata, si tratterebbe di un'altra vittima (la nona) della cosiddetta «guerra dei coltelli», lanciata come ritorsione alla strage delle moschee.

Gli scontri di sabato sono stati i più gravi dopo quelli dell'8 ottobre, che appunto sulla spianata delle moschee a Gerusalemme videro l'uccisione da parte della polizia di 18 palestinesi. Per protesta contro le uccisioni di sabato la leadership della intifada ha proclamato per ieri uno sciopero generale, che è stato osservato a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme-est. L'esercito ha imposto un ferreo coprifuoco su



Una delle manifestazioni per ricordare l'anniversario di Al Fatah

Non allineati Saddam accoglie iniziativa

BAGHDAD. Il presidente iracheno Saddam Hussein sarebbe favorevole ad un'iniziativa di pace presentatagli a nome dei paesi «non allineati». Lo ha reso noto fonti diplomatiche di Belgrado, che assicura la presidenza semestrale del Movimento. Il dittatore avrebbe accolto favorevolmente la proposta, di cui si è fatto portatore il ministro degli Esteri jugoslavo, Budimir Loncar, nel corso di un incontro tenutosi nella capitale dell'Irak. Le stesse fonti diplomatiche che hanno reso noto l'esito del tentativo di mediazione, non hanno però fornito alcuna precisazione sui contenuti della proposta.